



**Prosegue con successo la lunga saga western sulla Rete due**



(tutte circostanze prudente-  
li), veniva tuttavia, per la  
prima volta, considerata sul-  
lo stesso piano del pioniere  
bianco, che giungeva addirittura a sposarla. Non era dunque L'amante indiana del ti-  
tolato italiano, come sempre ri-  
duttivo.

La radicalizzazione si è poi  
spinta avanti sul terreno sto-  
rico, fino a film come Piccolo  
grande uomo (1970) di Ar-  
thur Penn o Buffalo Bill e gli  
indiani (1976) di Robert Alt-  
man, che semplicemente ab-  
battevano le costruzioni leg-  
gendarie glorificanti in pas-  
sato gli eroi sbagliati. Per non  
parlare di John Ford, che in  
età matura non si limitava più  
a inquadrare gli indiani stagiati  
in modo scultoreo sui  
monti o nelle vallate come  
nei vecchi maestri Griffith e  
Ince né a sottolineare le dis-  
fate militari bianche come  
nel Massacro di Fort Apache  
(1948), ma dedicava nel suo  
ultimo western, Il grande sen-  
tiero (1964), una autentica ele-  
gia all'autunno dei Cheyenne.

Dì tutte queste realtà e ac-  
quisizioni cinematografiche  
non poteva non tener conto  
una saga televisiva come Alla  
conquista del West, la quale  
non sarebbe stata accettata,  
come invece avviene, se avesse  
ricordato la piattaforma  
razzista dei vecchi ele-  
ggi.

Ma ben presto nel western  
l'immagine si sarebbe rovesciata, come per un maleficio,  
in quella dell'indiano as-  
sediato di sangue bianco, sem-  
pre pronto all'imboscata, al  
l'inseguimento della diligen-  
za, all'attacco della caro-  
na dei pionieri. Il suo sel-  
vaggio in armonia con la na-  
tura, capace di sentimenti fa-  
miliari e geloso dei suoi sim-  
patici ritiri, si sarebbe mutato  
in selvaggio cattivo, che bran-  
disce l'ascia di guerra contro  
il uomo generoso venuto a por-  
targli la civiltà. Fu l'epoca  
di forzata estinzione, egli esibi-  
va una dignità, una nobil-  
tà e una statura tragica, che lo  
rendevano assai più legitti-  
mo degli altri indiani dello  
schermo. Agli occhi di Zane  
Grey, che aveva scritto il ro-  
manzo, come dei cineasti, era  
un americano che spariva, ma  
pur sempre un americano,  
fors'anche quello vero. E ciò  
bastò a farlo sparire anche  
come film.

Di tutti questi pregiudizi

Si sa che, per ottenere un  
capovolgimento più sostan-  
zioso del punto di vista «bian-  
co» sull'indiano in cinema, si  
dovette aspettare il 1950,  
quando uscì Broken Arrow  
(«Freccia spezzata») di Del-  
mer Daves. Quell'anno, nella  
storia del western, fu come un  
nuovo ritorno al 1789. La don-  
na Apache, sia pure d'alto  
lingaggio, imparentata col ca-  
po Kocis e destinata a rapi-  
da morte anche se simbolica

can Film Institute ha ritro-  
vato una copia di The Van-  
ishing American che sembra-  
va «svanito» come il suo  
protagonista. Non che fosse  
un rivoluzionario: continuava  
anzitutto a riconoscere la su-  
periorità del bianco, da cui ap-  
prendeva, per esempio, a  
leggere la Bibbia. Appartenen-  
do però a una stirpe in via  
di forzata estinzione, egli esibi-  
va una dignità, una nobil-  
tà e una statura tragica, che lo  
rendevano assai più legitti-  
mo degli altri indiani dello  
schermo. Agli occhi di Zane  
Grey, che aveva scritto il ro-  
manzo, come dei cineasti, era  
un americano che spariva, ma  
pur sempre un americano,  
fors'anche quello vero. E ciò  
bastò a farlo sparire anche  
come film.

Oggi la civiltà dei bianchi  
sopravvive, in occidente, as-  
seragliata nelle sue concentra-  
zioni urbane, e non le prati-  
che, ma le città industriali  
sono teatro di spari e ucci-  
sioni. Il senso di colpa per il  
genocidio si è trasformato da  
tempo in autodenuncia criti-  
ca; e affiora sempre più net-  
to il senso d'invidia per la  
saggezza e il ritmo naturale  
della civiltà soppressa. La re-  
sa dei conti sembra venuta  
per i visi pallidi, la durata  
morale vincente è proprio  
quella del pellerossa che essi  
hanno sterminato. Se vogliono  
suscitare simpatia e intere-  
ssere sui piccoli come sui gran-  
di schermi, anche i bianchi  
devono rispettare questi va-  
lori.

**Ugo Casiraghi**

NELLE FOTO: gli indiani,  
i cercatori d'oro e il mitico  
Buffalo Bill

## Il rimorso dei visi pallidi

Anche la TV sugli eterni sentieri del West con una serie americana che riprende miti e suggestioni creati da uno sterminato filone — Dall'indiano assetato di sangue alla denuncia del genocidio

Un fanciullo del covered wagon, il tipico carro coperto della prateria, guarda con occhi lucenti di ammirazione il pioniere Zeb Macahan. Costui ha appena acquistato nel Texas la mandria che dovrà evitare alle tribù degli Aparaho di soccombere per fame nell'inverno imminente. Il padrone che gliel'ha venduta, gentilmente gli augura la peggior fortuna nella traversata del selvaggio West.

Il terreno Zeb è campione di lealtà, alle sue spalle sta un passato tormentoso quanto integro. La carovana è in attesa del suo segnale, un indiano si alza sulla sella. Anche Zeb è a cavallo, percorre con lento sguardo l'orizzonte, abbraccia la frontiera lontana, poi lascia la grida di partenza. Il bestiame, i cavalli, gli uomini riprendono l'avventura.

Tuttavia la decima puntata di Alla conquista del West, la saga televisiva americana che ogni domenica di primissimo pomeriggio avvincente, a quanto si assicura, non meno di otto milioni di italiani, non esauriva qui i suoi interrogativi, cui l'appuntamento odierno darà forse risposta, per annunciarne subito altri. Le puntate saranno complessivamente quattordici, ciascuna racchiusa in sé tre o quattro episodi che s'intrecciano. È il miracolo della moltiplicazione dei telefilm: tanti te-

lefilm normali, allineati e qua-  
si computerizzati » per costituire un'unica odissea.

Si diceva dunque che oggi, all'undicesima tornata, c'è da sapere che cosa succede fra la minorenne Jessie smarrita nel deserto dopo la caduta dalla diligenza, e il giovane indiano che l'ha soccorso offrendole un pezzo di carne affumicata e indicandole anche lui una metà lontana. Poi c'è il rude cacciatore, claudicante, ambiguo e mal rasato, cui Molly promette un forte compenso perché la guida, con la giovane coppia che è con lei, sulle tracce di Jessie. Molly ha lunghi capelli e appare turbata dalle occhiaie che l'uomo le lancia prima di dormire, e il cui viso, ai baluardi del fuoco notturno, tra sputi e whisky.

Forse Molly non ignora che, secondo uno dei codici fondamentali del linguaggio western, se uno ha la barba di Dio, la conosce bene. Ma può anche darsi che il codice sia cambiato in questi quindici anni da quando cioè esplosi il boom del West alla televisione americana, rimbalzato addosso sulla nostra. In tal caso il cacciatore non sarà del tutto malvagio. Del resto, l'ambiguità non è forse un concetto moderno?

Comunque si tratta d'una questione di dettaglio. Certi comportamenti possono cam-

biare all'interno della corni-  
ce, perché questa rimanga so-  
stanzialmente (e gattopar-  
ticolarmente) la stessa. Il colos-  
so televisivo si adeguia ai tempi nuovi modificando qualcosa, ma riproponendo in tutta la loro nostalgica forza gli spazi, i tempi e i miti antichi.

Sembra una contraddizione, e il giovane indiano che l'ha soccorso offre un paradosso, ma qui sta probabilmente la chiave del successo che arride alla saga.

### La mitologia

Dove lo spazio e il tempo sono entrambi senza limiti: l'uno si dilata nell'altro, e lo si vede non simbolicamente, bensì materialmente nella du-  
rata del filmato. Anche il ri-  
tuale mitologico è rimasto

quello del secolo, nel film Biograph o Bison, non c'era accentuazione degli aspetti «aggressivi» del popolo distrutto.

Solo nel 1911 la Vitagraph ambientava sulla riva del Lago Saranac la messinscena di sei salsilli cacciatori di scalpi che seviziano due visi spietati e i miti antichi.

Ma ben presto nel western l'immagine si sarebbe rovesciata, come per un maleficio, in quella dell'indiano as-  
sediato di sangue bianco, sem-  
pre pronto all'imboscata, al  
l'inseguimento della diligen-  
za, all'attacco della caro-  
na dei pionieri.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.

Già nel 1912 i maggiori regi-

sti del tempo, D.M. Griffith e Th.H. Ince, seguivano la strada opposta rappresentan-

dosi di Stati Uniti. Allora, alla fine del Settecento, l'indiano

era il nemico, ma il buon

solitamente certo risolto da simili montature.